



DI ALBERTO BRAMBILLA

■ Il sindacato dei giornalisti promette battaglia contro il provvedimento sui fondi all'editoria: sono a rischio 2.000 giornalisti e 2.500 tipografi. Ne parliamo con Roberto Natale, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana: «La cosa più irritante - dice - è che il Governo pretenda con il principio di discrezionalità di decidere della vita dei giornali».

Potrebbero chiudere decine di testate. Meno giornali significa più giornalisti senza lavoro e meno possibilità di impiego. È a rischio il futuro della professione?

Uno degli aspetti più inaccettabili del provvedimento è che va a colpire le testate in un momento di crisi, quando alcune già hanno fatto fronte a pesanti manovre di ristrutturazione. Manovre in cui non c'era la certezza dei fondi che sarebbero arrivati nel

Fnsi: «Contro la discrezionalità dei criteri di finanziamento»

ROBERTO NATALE. Il capo del sindacato dei giornalisti spiega perché l'intervento del Governo sui contributi alla stampa è dannoso. I posti in pericolo sono 4.500.

2010. Abbiamo detto in maniera netta che non si possono accettare questi metodi e contenuti incivili. Abbiamo chiesto di revocare il provvedimento e non abbiamo giudicato sufficienti le aperture di Tremonti.

Tornare alla situazione precedente vuol dire rimanere su un binario morto?

La situazione esistente non è ottimale. Sono anni che chiediamo che ci sia una riforma dei criteri di finanziamento, anni che denunciamo quanto pesi sulla credibilità del finanziamento pubblico il fatto che alcuni di questi fondi vadano a testate che non ne hanno diritto, a testate finte, cooperative finte, finti giornali di partito. È paradossale e irritante che il ministro Tremonti, dopo l'intervento a gamba tesa in Commissione bilancio con il testo votato questa settimana, dica di voler fare pulizia. Non è accettabile che su un tema così delicato la materia venga

avvocata a un ministro.

Qual è il rapporto tra il provvedimento minacciato e il tema della libertà di stampa?

La discrezionalità è incompatibile con la libertà di informazione. In ogni caso, non può essere affidata alla discrezionalità di un ministro, di qualsiasi colore, la definizione dei criteri di finanziamento. Non può essere accettabile che lo sfolgimento della lista derivi da contiguità varie. Né riconosciamo il minimo valore un valore al criterio, accennato da Tremonti, delle "testate storiche". L'unico criterio è che si tratti di giornali veri fatti da giornalisti veri. Inoltre, non si può ragionare solo sui quotidiani di partito: la legge per l'editoria non era fatta solo per finanziare la stampa di partito. Il pluralismo ha un'accezione più ampia. Ci sono testate come Il Manifesto o Avvenire, che non sono quotidiani di partito, di cui credo nessuno voglia

negare la consistenza editoriale, poi ci sono i fogli dell'associazionismo e le voci di minoranze linguistiche.

Che ne è della proposta di convocare gli stati generali dell'editoria?

Gli Stati generali che continuiamo a chiedere sono stati annunciati dal Governo sull'esempio di Nicolas Sarkozy. In Francia sono stati annunciati nell'aprile del 2008, aperti nel luglio e chiusi nel novembre dello stesso anno. Da noi sono stati annunciati nel novembre del 2008 e non si è fatto nessun passo avanti. Dobbiamo uscire dall'immobilismo ma questo non significa cadere nella discrezionalità più arbitraria. Il tema della revisione dei criteri va portato a un confronto con le vari voci del settore. L'impatto potrebbe essere fortissimo in un settore che impiega 2.000 giornalisti e 2.500 poligrafici.

Scenderete in piazza?

«Questo non è che l'inizio della mobilitazione. C'è stata una prima risposta, molto netta, che ha concorso anche a determinare la retromarcia di Tremonti. C'è in cantiere un'iniziativa pubblica fissata per il 12 gennaio».